

Orizzonti Prospettive

Grazie alla caparbietà di tre italiani — Giorgio Colli, Mazzino Montinari, Luciano Foà — abbiamo potuto ascoltare la vera voce del pensatore tedesco, non manomessa dalla sorella. Una **storia editoriale** che è una grande **avventura culturale**

Nietzsche senza la volontà di potenza

Che cosa significa viaggiare? Dalle brume dell'Europa settentrionale è lunga la lista di chi ha cercato riparo sotto i cieli assolati del sud, in Italia in particolare. Ma c'è modo e modo di viaggiare, come mostrano i due casi opposti di Goethe e Nietzsche. Per entrambi il viaggio al sud significa una cesura, uno stacco per ritrovarsi. Però le affinità finiscono lì. Perché per Goethe il viaggio serve anche a riscoprire radici e legami: «Tra tutte le cose che ho imparato la più importante è che ho capito che in nessun modo potevo rimanere lontano dalla mia patria». Per Nietzsche è tutto il contrario. Il viaggio è uno sradicamento da cui non c'è ritorno, una liberazione da lacci e vincoli, la ricerca della vera patria — perché la vera patria è dove si diventa se stessi, non quella che il caso ti ha affidato. La patria di Nietzsche è l'Italia. Lì si troverà, lì si perderà, lì verrà finalmente salvato.



Nietzsche arriva in Italia nel 1876, a Sorrento. Negli anni Ottanta inizia a frequentare assiduamente la Liguria, tra Genova e Rapallo. Nel 1888 trova infine il suo posto di elezione a Torino, nobile, discreta, circondata dalle montagne, davvero europea; i gelati sono buonissimi, e le trattorie le migliori che abbia provato. Abita in via Carlo Alberto, presso i signori Fino, di fronte a Palazzo Carignano — dove è nato il re Vittorio Emanuele II, scrive a tutti i suoi corrispondenti. Lì vicino c'è il negozio della ditta Colli. Nietzsche è discreto, evita al massimo i contatti. Ma i signori Colli, Pietro e Elisa, molto gentilmente gli mettono a disposizione il pianoforte, difficile resistere alla tentazione. Nietzsche per ringraziare lascia una copia di un suo libro, *Also sprach Zarathustra*. È in tedesco, peccato. Poi, il 3 gennaio 1889, il tracollo psichico. Il 5 gennaio Burekhardt, a Basilea, riceve una lettera postdata da Torino con un esordio che inquieta (per non parlare del resto): «Caro Herr Professor, in fin dei conti sarei stato molto più volentieri professore a Basilea piuttosto che Dio; ma non ho osato spingere il mio egoismo privato al punto da tralasciare per colpa sua la creazione del mondo». La mostra all'amico Overbeck che si precipita a Torino. Nietzsche è portato in Germania in fretta e furia, prima che le autorità lo internino in qualche ospedale psichiatrico. In Italia si era trovato, in Italia si perde. In Italia verrà salvato. Da chi?

Anche Elisabeth, la sorella di Friedrich, aveva lasciato la Germania in cerca del suo posto. Antisemita rabbiosa, nel 1886 aveva provato a fondare una colonia di pura razza ariana in Paraguay, la *Nueva Germania*. Aveva convinto diverse famiglie a seguirla, promettendo terre fertili, ambienti incontaminati, possibilità infinite. Inutile dire che la realtà era stata ben diversa. Mentre lei si ostina a vivere come una regina, sfruttando tutto e tutti, la situazione degenera. Fino aché il marito si suicida, e tutto crolla. Elisabeth torna in patria, in cerca di nuove avventure. È il Natale 1890. La nuova avventura è il fratello: Nietzsche è ormai l'ombra di sé stesso, ma il suo nome gira per tutta Europa. Elisabeth lo strappa dalle cure materne, lo porta a Weimar — la città di Goethe, il cuore della civiltà tedesca — e costruisce una casa museo. Di più, mette le mani sui suoi

di MAURO BONAZZI

scritti, quelli pubblicati e soprattutto gli appunti. Litiga con tutti i pochi amici rimasti del fratello. Con Köselitz, l'unico capace di decifrare la scrittura di Nietzsche, si rappacifica, convincendolo ad aiutarla («un babbeo», lo aveva peraltro definito Nietzsche). Taglia, aggiunge, inventa, cancella quello che non le piace: censura ad esempio i commenti negativi su di lei («il trattamento che ho subito da parte di mia sorella, mi ispira indicibile orrore»); e ancora di più i numerosi commenti sprezzanti sull'antisemitismo e su ogni forma di nazionalismo («quanta birra c'è nell'intelligenza tedesca!»).

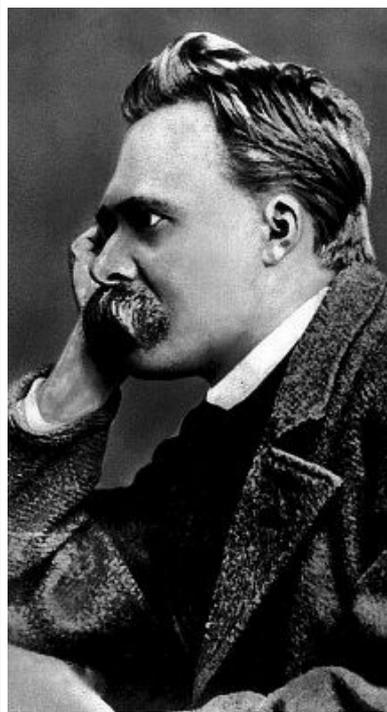


Nietzsche muore il 25 agosto 1900, ma lei ne ha già inventato un altro fatto su sua misura, adatto ai tempi che arrivano — tedesco, razzista, pronto alla battaglia. Non si può dire che non avesse colto lo spirito del tempo (fu persino nominata tre volte per il Nobel della Letteratura). Si stampano 150 mila copie dello *Zarathustra* per i soldati al fronte. Ma l'opera più famosa è *La volontà di potenza*, pubblicata nel 1901: è lo sforzo



Percorsi editoriali

Su «la Lettura» #675 del 3 novembre Mauro Bonazzi ha presentato il cofanetto Adelphi — oltre trent'anni dopo la prima uscita del 1992 — con i 22 volumi delle opere di Nietzsche (15 ottobre 1844 - 25 agosto 1900; a destra, foto Alinari/Archivio Corsera) e l'aggiunta dei volumi nel frattempo pubblicati (a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, pp. 5.002, € 280). In questa pagina si dà conto dell'eccezionale avventura culturale di Giorgio Colli (1917-1979; filosofo e storico della filosofia), Mazzino Montinari (1928-1986; germanista e filosofo) e Luciano Foà (1915-2005; editore, cofondatore nel 1962 di Adelphi). Di Colli e Montinari — e della rivoluzionaria edizione delle opere del pensatore tedesco — ha scritto anche il collaboratore, discepolo e amico Sossio Giametta in Colli, Montinari e Nietzsche (Book Time, 2018, pp. 172, € 16)



di scrivere questo libro eroico, spiega la sorella, che ha condotto Nietzsche al collasso. Il 2 novembre 1933 Adolf Hitler in persona va in visita ufficiale presso l'Archivio; dal 1935 Martin Heidegger entra nel comitato scientifico dell'edizione. È il trionfo.

La leggenda di famiglia vuole che Giorgio, il nipote di quel Pietro Colli di cui si è prima parlato (e il figlio di Giuseppe, futuro direttore amministrativo del gruppo del «Corriere della Sera»), avesse imparato il tedesco proprio sul libro che Nietzsche aveva regalato al nonno. Così parlò *Zarathustra* suona il titolo tradotto. Chissà. Quella che è certa è la passione di Colli per Nietzsche.

La guerra è finita, portandosi via l'incubo del nazismo; ora sono gli anni Cinquanta. Collaboratore di Einaudi, cerca di convincerlo a promuovere una nuova edizione integrale di tutte le opere. Einaudi esita: il progetto è costoso («Giorgio Colli arriva e propone: facciamo tutto Nietzsche, in quaranta volumi, mi pagate a vita o per non so quanti anni»); l'archivio — Weimar è ora nella Germania Est comunista — è peraltro difficile da raggiungere. In più ci sono ragioni ideologiche non indifferenti. Davvero importa promuovere le opere di questo pensatore reazionario? Nella casa editrice non mancano opposizioni, a partire da Dello Cantimori. Colli insiste, con l'allievo e amico Mazzino Montinari (un vero filologo) ha visitato l'archivio di Weimar e ha capito che le cose non tornano. Tutto è bloccato, però. Poi Luciano Foà, stretto collaboratore di Einaudi, decide di lasciare, per fondare una nuova casa editrice. Il 20 giugno 1962 viene registrato il marchio della casa editrice Adelphi: che si possa fare finalmente qualcosa? I costi rimangono proibitivi, ma Foà è ben inserito nel mondo editoriale europeo. Parla con Gallimard a Parigi e con De Gruyter a Berlino: spiega che le edizioni in circolazione sono difettose (a partire da quella, disastrosa, della sorella), sottolinea la necessità di pubblicare i numerosi frammenti inediti (lo aveva fatto anche Heidegger: «Ciò che Nietzsche ha pubblicato è sempre avanscenza. La filosofia rimane dietro le quinte, come "lascito"»).



Intanto, in un importante convegno a Royaumont, in Francia, Colli e Montinari, quasi sconosciuti, dimostrano a una platea di importanti studiosi e filosofi che *La volontà di potenza* non esiste. È incredibile ma è così: *La volontà di potenza* è stata raffazzonata dalla sorella, con una scelta mirata di frammenti che tradiscono le idee del fratello. Ormai è chiaro che l'edizione s'ha da fare, e presto si aggungeranno un editore giapponese e uno inglese. Nel 1964, esattamente sessant'anni fa, esce in Italia *Aurora e frammenti postumi* (1879-1881), che porta alla luce 1.764 frammenti rispetto ai 621 conosciuti. Tre anni dopo il volume uscirà in tedesco e francese. Grazie alla caparbietà di tre italiani — Colli, Montinari e Foà — la vera voce di Nietzsche, così sfuggente, ambigua, affascinante, tornerà presto a parlare: «Conosco la mia sorte. Un giorno sarò legato al mio nome il ricordo di qualcosa di enorme — una crisi quale mai si era vista sulla terra. Io non sono uomo, io sono dinamite».

© RIPRODUZIONE PERMESSA

Differenze e analogie, natura e comportamenti di fronte a una questione che investe la **biologia** e la **filosofia**

Guerre umane, zuffe animali e radici del male

di EDOARDO BONCINELLI

Ci siamo imbarcati da qualche tempo in un'analisi delle differenze fra gli esseri umani e gli animali «selvatici», che esistono soprattutto per quanto riguarda il cosiddetto «male», cioè la guerra, la rivalità e certe malattie. Non c'è dubbio che, fra questo insieme di entità negative, la guerra, almeno fra noi umani, è una delle peggiori. E c'è anche una differenza di stile nel modo in cui viene dichiarata e nel modo in cui passa in secondo piano.

La prima cosa che salta agli occhi è che le guerre tra esseri umani sono più numerose e durano meno, mentre tra gli animali — anche tra quelli più feroci gli uni contro gli altri — le guerre vere e proprie sono poche e di non grande peso. Gli animali — tutti gli animali — si trovano in continuo stato di agitazione, cui si mischiano inimicizie croniche, paura, intervallate da episodi temporali e territoriali di quiete. Forse non è un caso che noi umani diciamo «la guerra», mentre per gli animali si usa il termine «le guerre». Gli animali, soprattutto quelli di una certa stazza, sono spesso in guerra tra loro, con assalti, trabocchetti, improvvisi attacchi, ma si tratta di gruppi o di gruppetti che si formano velocemente e velocemente si dissolvono.

Non si tratta di «pace», ovviamente, ma non la possiamo chiamare davvero «guerra».

Gli esseri umani, invece, alle normali inimicizie e rivalità, aggiungono di tanto in tanto veri scoppi d'odio, per cui si passa da scontri per gruppetti a guerra per masse.



L'uomo s'è chiesto da tanto tempo perché sia così e la spiegazione più semplice l'ha ricercata proprio nella nostra natura morale ed emotiva. Da una parte è ovvio che se anche gli animali fossero in guerra tra loro con le vere stimme della guerra, sarebbe una grande e continua carneficina; d'altra parte, è altrettanto ovvio che gli animali lasciano più fare, portano meno rancore, s'infiammano soltanto nel momento dello scontro. Perché non si sa, ma si può tentare una risposta immaginando a rovescio cosa succederebbe se gli animali facessero continuamente guerre.

Gli animali sono più irascibili, ma meno continui e razionali nella loro azione. E hanno una memoria più corta. A questo va aggiunto che il modo di portare avanti uno scontro di una persona più intelligente è molto più pericoloso di

Trova tutti i quotidiani e riviste su <https://eurekaddl.lat>